

Il «dietro le quinte» di una marcetta che doveva portare allegria a un popolo in fuga da lutti e miseria



Zazà era la stessa Napoli: derubata dell'anima violentata da tutti e «perduta». La pista di Antignano



Vittorio Del Tufo

«Non sono una Zazà, ve lo giuro! Dicitencello al fidanzato mio che non sono una Zazà».

Nel 1980, conversando con Vittorio Paliotti nel suo minuscolo appartamento al centro di Roma, dalle cui finestre non si vedevano altro che tetti, il padre di Zazà disse che a un certo punto era stato costretto a scappare da Napoli. Troppa pressione, troppe domande, troppo clamore attorno alla sua misteriosa fanciulla scomparsa. Tutti a chiedergli chi fosse questa Zazà, chi se la fosse «fumata» mentre la banda suonava il Parsifallo e soprattutto dove diavolo fosse finita, oh madonna mia. La canzone che per tanti anni era stata sulla bocca di tutti, l'inno del dopoguerra, il capolavoro musicato da Giuseppe Cioffi era diventato per Raffaele Cutolo - il paroliere, non il camorrista - un autentico incubo.

Zazà era nata all'incrocio tra le lacrime della guerra e le speranze del dopoguerra, a metà strada tra i vincitori e i vinti. Ed era nata dall'incontro di due talenti: Cutolo, l'autore del testo, nato nei vicoli di Masaniello, dietro il Mercato, il 25 luglio del 1910, e il musicista Giuseppe Cioffi, che ricavò da quel testo una marcetta oggi conosciuta in ogni angolo del pianeta. Il paroliere, che a 20 anni aveva aperto un'agenzia musicale in vico Rotto al San Carlo, oggi piazzata Matilde Serao, aveva scritto il testo (in italiano) nel '43, sperando di poterlo inserire nel repertorio di Elena Gray, stella della compagnia di Renato Rascel. Per sua (e per nostra) fortuna Rascel e la stellina litigarono e la vaporosa soubrette lasciò il teatro per sposare un milionario. Così Cutolo, un anno dopo, affidò il testo al maestro Cioffi in cerca di nuovi partner dopo aver litigato con il suo sodale Gigi Pisano. Prese forma così, grazie a un doppio litigio, il capolavoro che ciascuno di noi ha sussurrato almeno una volta nella vita.

Era la festa di San Gennaro quanta gente per la via con Zazà compagna mia me ne andai a passeggià

Si potrebbe discutere a lungo del significato inconsapevole delle canzoni. «Dove sta Zazà è una canzoncina cretina come tutte le altre», ripeteva Raffaele Cutolo a chi gli chiedeva come fosse nata la sua creatura.

Dentro il mito
Dove batte il cuore di Partenope

Una firma d'autore - quella dello scultore e pittore Lello Esposito - per il logo che accompagna le pagine de «L'Uovo di Virgilio». I luoghi della memoria, la memoria dei luoghi: un viaggio, a cura di Vittorio Del Tufo, nel mito e nelle leggende di Napoli, nel suo cuore «magico» che ancora batte in tante zone della città. La nuova puntata è dedicata al



celebre brano «Dove sta Zazà», una canzone nata all'incrocio tra le macerie della guerra e le speranze del dopoguerra. A questa marcetta, che doveva portare allegria a un popolo in fuga dai fantasmi del secondo conflitto mondiale, sono stati attribuiti significati diversi. A distanza di tanti anni resta il mistero: chi era Zazà?



Il racconto

La guerra e il mistero di Zazà tra le ombre della città smarrita

Isaia, le «signorine» e il Parsifallo: così nacque un capolavoro

ra. Aggiungeva, poi, che a ispirargliela erano state tutte le donne del mondo, tranne sua moglie Vittoria: «Tutte le volte che vado a casa io a muglierema 'a trovo sempe, nun se ne va mai». Ma Zazà è sempre stata qualcosa di più di una semplice canzonetta. La stessa scelta del tempo di marcia non fu casuale: doveva portare allegria a un popolo in fuga dalla miseria, riproducendo, in un'epoca in cui l'orecchio dei napoletani e degli italiani era abituato alle note delle marce solenni, il suono di una banda - Zazà Zazà Zazà Zazà - ma senza evocare battaglie e tragedie, bensì ottimismo e speranza. Doveva indurre buonumore, insomma, dopo la notte più nera.

Per molti napoletani - erano gli anni di *Tammurriata nera* e dei neri a metà, dei soldati americani e di *Pistol Packin Mama*, gli anni della *Pelle*, di *Paisà* e di *Sciucià* - Zazà divenne subito sinonimo di donna perduta. O comunque di «signorine», le ragazze che si accompagnavano ai soldati americani. Come tante altre donne napoletane, finite per necessità o per disperazione tra le braccia dei soldati neri, anche Zazà, nel momento culminante del finale travolgente, lasciò il povero Isaia come un alocco, mmiez 'a tutta chella gente, per seguire il soldatino di turno e tentare di rifarsi una vita, visto che quella che si prospettava a Napoli non prometteva nulla di buono. Quante Zazà, in quegli anni disperati e bui. Così raccontò Vittorio Paliotti in *Napoletani si nasceva*: «A via Montecalvario, nel 1945, un reduce dalla prigionia in Germania diede credito a certi pettegolezzi sul conto della propria fidanzata; si recò allora nei pressi del negozio dove lei lavorava e le sparò un colpo di pistola gridando, in segno di disprezzo: «Sei una Zazà». La ragazza, operata all'ospedale dei Pellegrini, sussurrò, non appena ebbe riacquisito i sensi: «Non sono una Zazà. Diteglielo, al mio fidanzato, che non sono una Zazà».

Nel momento culminante del finale travolgente 'mmiez 'a tutta chella gente se fumarono a Zazà

A lungo si pensò - e in molti lo pensano ancora - che la canzone raccontasse la vera storia di una ragazza scomparsa al Vomero, e più precisamente nel mercatino di Antignano, durante una celebrazione in onore di San Gennaro. È certo che le stradine di Antignano divennero la roccaforte dei «fedelissimi» di Zazà, negli anni del dopoguerra. Ma *Dove sta Zazà* dilagò ovunque, divenne una mania, una febbre collettiva. Il primo a registrare il brano fu il cantante Aldo Tarantino, che la lanciò al Delle Palme. Gli spettacoli di Tarantino erano esilaranti: l'interprete si presentava sul palcoscenico brandendo una mazza da feld-

maresciallo e agitandola a suon di musica, poi scendeva in mezzo al pubblico seguito da un'orchestra-banda. La versione più celebre fu quella registrata da Nino Taranto. «Con Zazà ho fatto l'Europa», si vantava il maestro Cioffi. Non aveva torto. *Dove sta Zazà* fu la prima canzone a unire tutti i popoli d'Europa. Nel 1946, all'insediamento dell'Assemblea Costituente, i Quilunquisti di Guglielmo Giannini provarono a intonarla per rispondere ai deputati comunisti, che intendevano cantare in apertura dei lavori l'inno dell'Internazionale. Non se ne fece nulla «ma la canzone fu sul punto di entrare nella storia d'Italia», come ricordò Giulio Andreotti. Nel 1947, quando Alcide De Gasperi andò a incontrare il presidente Usa Harry Truman, la banda musicale americana lo accolse



I luoghi Tra i tavolini della Galleria Umberto e di via Toledo, dove negli anni della guerra e del dopoguerra nacquero «Dove sta Zazà» e tante altre canzoni. La zona dell'Angiporto, in particolare, era sede di numerose edizioni musicali

«Se fumarono a Zazà». Una ragazza passeggia per le strade del mercatino di Antignano tra un'immagine di San Gennaro e la scritta «Sono tornata». A sinistra una caricatura di Raffaele Cutolo, l'autore del testo

all'aeroporto di Washington sulle note di Dove sta Zazà. In Argentina i peronisti la utilizzarono come marcia d'ordinanza. Ricorda il giornalista e scrittore Pietro Gargano: «Alle Olimpiadi di Mosca del 1980, disertate da alcuni paesi per motivi politici, nella cerimonia di apertura non furono eseguiti gli inni nazionali. Fu Zazà ad accompagnare la sfilata degli atleti azzurri». Il brano decretò anche il successo della banda di Pignataro, in provincia di Caserta, che era nata nel lontano 1878 (con uno stanziamento di 500 lire annue) e davvero poteva vantare nel suo repertorio, tra altri pezzi classici, il mitico Parsifallo (il Parsifallo) del grande Wagner. «C'era la banda di Pignataro/che suonava il Parsifallo/il maestro sul piedistallo/ce faceva delizia».

Pare pare Zazà che t'ho perduta, ahimè! chi ha trovato a Zazà chem' a purtasse a mme...

Chi era Zazà? Forse la stessa Napoli, misteriosamente sparita, forse ammazzata, sicuramente saccheggiata, derubata dell'anima. Quell'anima che Isaia continuerà a cercare disperatamente tra guerra e miserie, macerie materiali e morali. Fino alla cinica rassegnazione degli ultimi quattro versi: «Se non troverò / lei che è tanto bella / m'accontenterò / e spusà 'a sorella». Altro che marcetta allegra! C'è un substrato di amarezza, nei versi di Cutolo e nella musica di Cioffi, che forse solo Gabriella Ferri riuscirà a cogliere, nella sua struggente versione del 1973, trasformando una canzone apparentemente scherzosa in un brano drammatico. O ancora, per dirla con Renzo Arbore, un «inno di corale allegria» in «un urlo di solitudine».

Il giorno in cui troverò Zazà tutto sarà finito, diceva spesso Cutolo. Morì il 16 aprile 1985, nella casa al centro di Roma dalle cui finestre non si vedevano altro che tetti.

Le foto della pagina sono a cura di Sergio Siano